

## TOMBA DEL MIO MEGLIO

Le cose supreme non fioriscono che al di là della tomba. Ma esse cominciano quaggiù e la loro fragile semenza è nei nostri cuori, e niente fiorisce nel cielo, che non sia prima germogliato sulla terra. Gustave Thibon

Il titolo della mostra personale della giovane artista bresciana Federica Francesconi non deve trarre in inganno: *Tomba del mio meglio* non è una celebrazione finale ma è anzi un inno alla vita, alla forza del presente e alla energia creativa.

Dice lei stessa: *“Tomba” come luoga fisico di celebrazione della vita delle mie opere una volta separatesi dal mio Meglio. Desidero esprimere il sentimento di separazione che provo una volta terminato un lavoro che diventa un Uno finito che termina spontaneamente, senza il mio consenso. E in questa mostra vorrei celebrare la forza di questo percorso autonomo che le opere hanno in sé.*

Chi ha la fortuna di conoscere Federica Francesconi non può che apprezzare la sua grande coerenza tra vita, pensiero e lavoro. L’artista infatti riflette sul passato, pianifica il futuro ma soprattutto è estremamente concentrata sul presente, su quell’*hic et nunc* che troppo spesso dimentichiamo sopraffatti dai mille problemi quotidiani e dalle preoccupazioni per quello che potrà accadere, mentre – come sostiene lei stessa – *il presente è l’unica tempo a nostra disposizione e la serenità comincia proprio da qui.*

Francesconi fonda il suo operare artistico su questo tema, centrale per la nostra ormai residua umanità, e lo fa utilizzando installazioni e performance, che, anche in questo caso, sono unite da una grande coerenza stilistica e formale.

Federica infatti utilizza per i suoi lavori solo materiali naturali e organici capaci di svegliare i nostri sensi alla percezione del presente.

Per questa sua prima mostra personale Federica Francesconi espone su antichi e massicci *chianconi* di pietra grezza, a cui piedi stende un tappeto di cannella, delle piccole e delicate sculture realizzate con materiali che lei stessa raccoglie in natura, come semi di eucalipto o di clematide o di altre essenze e che trovano, nella sala adibita a spazio espositivo, la loro sede naturale.

Per l’inaugurazione inoltre proporrà una performance dal titolo *Nuota nel corpo forza d’altri* in cui trascinerà, lungo le pareti della stanza, un oggetto, realizzato ancora una volta con elementi naturali e organici – paprika, curcuma, curry, ginger, liquirizia e altri materiali – per lasciare una traccia di esso e per indicare che l’energia per proseguire nella vita è questo *altro* che inevitabilmente si logora per fornirci quel sostegno di cui abbiamo bisogno per vivere pienamente adesso.

*Testo di Arianna Beretta*

*di*

**Federica Francesconi** (Brescia, 1994) - Nel 2017 si è diplomata in Scultura all’Accademia di Belle Arti di Venezia con il massimo dei voti; ha collaborato con Christiane Löhr per la sua personale alla Galleria Tucci Russo di Torino. Ha lavorato per Adrian Piper (Biennale d’Arte di Venezia 2015) e per Maria Eichhorn.

## UNA ILLUSIONE NECESSARIA

Nella miniera è tutto un baglior di fiamme/piangono bimbi, spose sorelle e mamme/ma a un tratto il minatore dal volto bruno/dice agli accorsi: se titubante è ognuno/fo solo andrò laggiù che non ha nessuno/E nella notte un grido solleva i cuori/Mamme son salve tornano i minatori/Manca soltanto quello dal volto bruno/Ma per salvare lui non c'è più nessuno

Il percorso di riappropriazione attraverso il quale Fabrizio Segaricci ci conduce con i suoi lavori non è solamente una riappropriazione di memoria attraverso le immagini, ma un tentativo di riappropriazione di identità attraverso le parole. Mentre nasceva il progetto di *Una illusione necessaria*, mi ero immediatamente convinto che la parola chiave fosse *lavoro*. Ora non ne sono più così sicuro. Nella canzone *Miniera* intonata dal vecchio cantastorie delle Alpi Apuane non è solamente la riappropriazione di memoria attraverso le immagini, ma un tentativo di riappropriazione di identità attraverso le parole. Mentre nasceva il progetto di *Una illusione necessaria*, mi ero immediatamente convinto che la parola chiave fosse *lavoro*. Ora non ne sono più così sicuro. Nella canzone *Miniera* intonata dal vecchio cantastorie delle Alpi Apuane è un’altra la parola che sembra emergere. Ed emerge a tal punto che Fabrizio ha voluto chiamare questo lavoro *La patria mia*. Forse ci siamo. Non la patria delle parole vuote e aggressive, ripetute all’infinito per farne perdere il significato, non la patria dello sventolato di bandiere (“sesso andato a male” secondo Orwell), non la patria come “altro” e “meglio” rispetto a tutto ciò che non è patria. Ma patria come illusione necessaria, come processo di costruzione, come mancanza e sofferenza, come lotta e conquista, come perdita e riconquista. Patria come coscienza unica, collettiva perché radicata individualmente; come conflitto e non guerra; come assenza di rassegnazione. Come il cielo nel canto del minatore emigrante, “sei lo stesso cielo del mio casolare”. Come salvare gli altri anche a rischio di non salvar se stessi. Come il repentino susseguirsi di volti nodosi, mani operose, manifestazioni, striscioni, vita, nelle light box della serie TFR. Come i luoghi di lavoro spettrali e abbandonati della serie *La fabbrica non parla*, luoghi che non parlano, appunto, ma che sembrano guardarci, in attesa di vederci in grado di accettare la perdita, elaborare il lutto e infine essere guidati dal desiderio e dal dovere di riconquista.

Desiderio e dovere che Segaricci sembra indicarci attraverso il suo lavoro. Fabrizio ci porta in una sala buia, nella quale affiorano, come fantasmi, questi frammenti della nostra identità collettiva, ora frantumata. Una piccola città fantasma; e non è un caso che nella preparazione della mostra risuonasse nella mia testa il ritmo ipnotico e in levare di *Ghost Town* degli Specials, canzone che infatti tratteggiava magistralmente i contorni sociali dell’Inghilterra della Thatcher di quasi 40 anni fa. Ma è una città che non deve suscitare paura e che non può e non deve suscitare solo sterile nostalgia, che spesso è sorella della rassegnazione. Che quando subentra non fa altro che rendere vero ciò che da bambino vidi uscire dall’illustre bocca di Dylan Dog e cioè che per i fantasmi, i fantasmi siamo noi.

*Testo di Donato Viglione*

*di*

**Fabrizio Segaricci** (Magione, 1969) - Nel suo lavoro utilizza fotografia, installazione e video e si concentra su questioni sociali e storiche. Dal 2004 a oggi ha esposto in numerose mostre personali e collettive e in Italia e all'estero in spazi pubblici e privati (Milano, Roma, Torino, Madrid, Detroit, Rio Grande do Sul – Brasile).

## ESSENZIALITÀ DOMESTICA

Tutto quello che ho per difendermi è l'alfabeto; è quanto mi hanno dato al posto di un fucile. Philip Roth

È un universo silente quello che Chantal Criniti, giovane pittrice milanese, descrive con le sue tele. Un universo conosciuto e, allo stesso tempo, mai osservato davvero. Piastrelle bianche, uno straccio rosso, una pentola blu, un gancio giallo, un chiodo nero: l’interno di una cucina che potrebbe essere la nostra, ma anche quella delle nostre madri e delle nostre nonne, al Nord come al Sud.

La pittura di Criniti si sofferma sui particolari, indugia sulle luci e sui dettagli, rendendo oggetti semplici, quotidiani e banali preziosi e rari, degni di una rappresentazione che li eterna per sempre.

È qui che l’universo conosciuto diventa improvvisamente sconosciuto: mai abbiamo guardato la nostra quotidianità in questo modo. La pittura di Criniti sollecita i nostri occhi e la nostra mente a soffermarci sui dettagli, a riconoscere oggetti che, sapientemente, l’artista *nasconde* ai bordi, anzi, ai confini, della tela, come a suggerire che *c’è altro*.

L’ambiente domestico diventa uno spazio di riflessione e di meditazione, aiutate anche dal silenzio della sua pittura. Semplice, essenziale e pura. Non c’è distrazione in queste cucine, grazie ad un uso rigoroso dei colori: rossi, gialli, blu, bianchi e neri. Niente altro.

Per Chantal Criniti gli oggetti domestici diventano una sorta di vocabolario casalingo che racconta di presenze ma soprattutto di assenze, senza per questo creare una tensione emotiva disturbante, ma anzi sollecitando una riflessione che va oltre la riconoscibilità degli oggetti e degli ambienti. Il tempo lento della sua pittura deriva da una scelta ben precisa dell’artista perché questo vocabolario casalingo si compone di un alfabeto ben studiato di linee, angoli, ombre e figure che compongono l’essenza visiva di ogni elemento.

L’allestimento della mostra non fa che rafforzare queste sollecitazioni. Gli olii su tela di Criniti vengono ospitati nella *ex Casa del Fattore*, un piccolo ambiente riservato ai momenti di pausa di chi lavorava nell’azienda agricola. In questa stanza dalla storia e dall’identità forte, si vanno a mescolare non solo le tele ma anche alcuni pezzi di arredo contemporaneo, con un risultato unitario grazie alla purezza e all’essenzialità delle linee dei lavori di Chantal che qui fermano il tempo e abitano lo spazio come se appartenessero da sempre a questo luogo.

*Testo di Arianna Beretta*

*di*

**Chantal Criniti** (Luino,1989) - Vive e lavora a Milano dove nel 2017 si laurea presso l’Accademia di Belle Arti di Brera

## SUPERFLORA, MONOSPECIFICO MEDITERRANEO

La ricerca artistica di Luca Coclite indaga gli elementi di carattere socio-antropologico capaci di influenzare la trasformazione del paesaggio contemporaneo. Con Monospecifico mediterraneo (2018), l’artista fa riferimento alla riflessione distopica dell’incombente processo di desertificazione, restituendo la visione di una natura rivisitata, ibrida e standardizzata.

Attraverso l’utilizzo di una trama sintetica ricavata dall’artificiosità di elementi inorganici e dall’ausilio di una delle piante mediterranee per eccellenza, il fico d’india, Luca Coclite ci racconta di un’unica famiglia botanica, monospecifica e resiliente. La narrazione parte sin dall’accostamento dei due termini in forte antitesi tra loro. Nella classificazione vegetale, infatti, con il termine “monospecifico” si fa riferimento ad un gruppo botanico di una sola specie che, associato all’aggettivo mediterraneo, crea un ossimoro in netta controtendenza all’immagine di una cultura da sempre considerata culla della diversità. Monospecifico mediterraneo si inserisce all’interno di una ricerca più ampia, che si sintetizza sotto il nome di Superflora (Nowhere Gallery, Milano, 2016), in cui l’artista classifica una nuova botanica capace di realizzare il progetto dell’hyper-connessione e che, con neutralità assoluta, riduce la terra a un paesaggio unitario e infrastrutturale.

*A cura di Laura Perrone*

*di*

**Luca Coclite** (1981, Gagliano del Capo, LE, IT) è artista visivo, ha partecipato a diversi programmi di residenza nazionali e internazionali. Nel 2017 vince il premio NCTM e L’arte con il quale realizza un progetto di residenza presso l’Experimental Intermedia di New York. È vincitore del premio Video Art Award del Centro Luigi Di Sarro in collaborazione con l’Istituto Italiano di Cultura di Pretoria (Cape Town, Sud Africa, 2018). La sua ricerca consiste nell’analisi dell’immagine contemporanea legata al paesaggio e all’architettura, come terreno sul quale indagare i diversi fattori e contesti sociologici che ne scaturiscono. È impegnato in diversi progetti artistici e caratteriali come Ramdom e il progetto Casa a Mare. Collabora come docente di video presso Spazio Labb a Bologna.

## NIHIL SUB SOLE NOVUM

L'unica casa che dura tutta la vita è la vita,

il resto è sempre precario, instabile, fuggace.

José Saramago

Denso di simboli, rimandi, giochi iconografici e letterari uniti a una sottile ironia e *sense of humor*, questo il lavoro di Debora Garritani, giovane artista crotonese che da anni vive e lavora a Milano.

Impossibile resistere alla fascinazione delle sue immagini che colpiscono anche l’osservatore più distratto e svagato. Paesaggi immoti e dai colori grigi e terrosi, personaggi fissi e immobili come icone si mescolano a particolari che destabilizzano chi guarda con attenzione, grazie a un equilibrato e studiato gioco di sovrapposizioni e accostamenti di elementi tratti dalla natura, dalla storia dell’arte e dalla contemporaneità.

Protagonista di tutte le foto è la stessa artista, Debora Garritani, che utilizza il proprio volto e proprio corpo per dare vita a una icona senza tempo che spesso ci guarda, a volte ci dà le spalle, il più delle volte è concentrata in azioni che ricordano il gioco, come quando la osserviamo fare le bolle di sapone o ammirare un *dente di leone*. Certamente però il corto circuito percettivo è sempre dietro l’angolo, come quando la vediamo tenere in mano un teschio o posare con piccoli scheletri di animali tenuti in braccio o poggiati su una spalla. Qui entra in gioco la contemporaneità e l’ironia tipica di Garritani. E il gioco si svela: siamo di fronte a una riflessione sulla *Vanitas*, tema frequentato da artisti in ogni epoca passata, ma qui in chiave del tutto personale. Non è più solo una riflessione sulla caducità e sulla evanescenza delle cose terrene e della precarietà dell’esistenza umana, ma è anche, e soprattutto, un invito a cogliere e vivere pienamente la vita e dunque il presente, quasi a fronteggiare con questa attitudine una società sempre più effimera e legata all’apparire piuttosto che all’essere, caratterizzata dalla precarietà, dalla fragilità dei rapporti umani sempre più legati all’immateralità della tecnologia, nell’era dei social e dell’eCommerce sentimentale delle dating app.

Ed è ancora immersa nel presente Debora Garritani quando utilizza come mezzo espressivo la fotografia e non, come ci si aspetterebbe per una serie come *Nihil sub sole novum*, la pittura a olio. Ma l’artista gioca in modo brillante anche con la tecnica e i medium e stampa le sue opere – in un formato quadrato tipico dei social network – sulla carta cotone che dona un morbido e serico senso pittorico ai suoi scatti, andando ancora una volta a creare quel senso di forte ambiguità e mistero che permea tutto il lavoro.

*Testo di Arianna Beretta*

*di*

**Debora Garritani** (Crotona, 1983) - Nel 2012 si diploma in pittura presso l’Accademia di Belle Arti di Brera. Vive e lavora a Milano. Nel 2014 è tra i finalisti del Premio Cairo. Ha partecipato a numerose mostre collettive e personali tra cui si segnalano: (2017) *Ver Sacrum*, Studio d’Arte Cannaviello, Milano, (2014) *Il giorno dopo*, Twenty14 Contemporary, Milano, (2014) *Debora Garritani solo show*, Interno 18 Gallery, Cremona, (2014) *Dove finisce l'arcobaleno*, Studio d’Arte Cannaviello, Milano, (2013) *What remains*, a cura di M. Adamuccio, Spazio Orlandi, Milano.



**donna & bianca**

**nagla**  
CONTEMPORARY ARTS FARM

in collaborazione con  
**IRCOLQUADRO**  
arte contemporanea

**nagla**  
**six solo shows**

**Luca Coclite**  
Superflora, monospecifico mediterraneo

**Chantal Criniti**  
Essenzialità domestica

**Federica Francesconi**  
Tomba del mio meglio

**Debora Garritani**  
Nihil sub sole novum

**Emanuele Puzziello**  
Imaginary boys

**Fabrizio Segaricci**  
Una illusione necessaria

## NAGLA CONTEMPORARY ARTS FARM | SIX SOLO SHOWS

*Sii veloce, senza fretta*  
John Wooden

“A gattini come stiamo messi?”. Un rapido conteggio delle disponibilità feline in forza al Donna Bianca ha subito tranquillizzato Arianna che anche quest’anno la trasferta sua e di Circoloquadro avrebbe avuto un adeguato contorno peloso. La sua domanda d’altronde aveva perfettamente senso, dal momento che non di rado mi sorprende a riepilogare lo scorrere del tempo e il succedersi degli anni usando come unità di misura i vari gatti che si sono alternati qui: nati, a volte morti tragicamente, regalati o adottati, comparsi, scomparsi e ricomparsi, accasatisi in altri lidi e manco una telefonata e così via. L’unica che resiste stoicamente, autentico geist della casa, è Margot, che di recente se l’è vista brutta ma ora sta meglio. I gatti, o in subordine le prolunghe elettriche, come unità di misura del tempo. Un tempo che ci piace scandire quindi un po’ così, in modo irregolare e sincopato, senza fretta, seguendo gli insegnamenti di coach Wooden. In questi tempi che ci appaiono appena appena oscuri e rancorosi, ma appena appena, primeggiare è una trappola, meglio esserci; correre è pericoloso, meglio camminare; affannarsi è inutile, meglio prendersi un respiro più lungo.

E così dopo la prima mostra con la luce di qualche abat jour nel 2012, dopo tutte le successive personali, aggiungendo ogni anno qualcosa di più o di diverso, dopo Punto di rottura nel 2016 e la prima edizione di Nagla nel 2017, eccoci alla seconda, anche questa volta con un paio di piccole novità.

La prima novità è che, dopo l’apertura, nella passata stagione, dell’ex granaio, della rimessa del trattore e della ex casa del fattore, quest’anno aggiungiamo un altro piccolo ma, credo, suggestivo spazio: una “stanzetta”, che immagino in passato fosse usata come deposito, con un finestrone che affaccia sull’agrumeto interno del tutto sproporzionato rispetto alla grandezza del locale. La sala più “giovane” ospiterà la più giovane degli artisti in mostra, la bresciana Federica Francesconi con la sua delicata poetica fatta di elementi ed essenze naturali e che nella serata inaugurale si cimenterà in una performance live.

La seconda novità è che, se la prima edizione di Nagla era interamente incentrata sulla pittura, così come in sostanza la quasi totalità delle personali e collettive degli anni precedenti, i *Six Solo Shows* della seconda edizione spazieranno dalla fotografia al video, dal disegno alla scultura e, sì, certo, anche pittura.

I sei artisti si muovono sui più vari binari di ricerca, per lunghi tratti paralleli ma che ogni tanto si incrociano in scambi repentini. L’indagine artistica del salentino Luca Coclite non ha forse bisogno di presentazioni, in zona e non solo; progetti come Casa a mare, Ramdom e Lastation hanno già da tempo rilievo nella scena contemporanea, anche internazionale. L’altro salentino, anche se trapiantato a Modena, è Emanuele Puzziello, con la sua pittura esplosiva e, al contempo, misteriosa. Poi si va in giro per l’Italia: oltre alla già citata Francesconi, si parte da Milano, con la pittrice Chantal Criniti che ci invita fra le mura di una casa che è di tutti e di nessuno; dalla sua Umbria invece, Fabrizio Segaricci tiene fede alla sua ricerca indissolubilmente legata alla società, alla politica, per farla breve alla nostra vita. Infine la crotonese Debora Garritani, cresciuta artisticamente a Milano, ci guarda severa nella sua serie di autoritratti. O forse ci sta solo prendendo in giro. O forse vorrebbe semplicemente chiederci “cosa ci fate qui?”.

Già, cosa ci facciamo qui? Semplice, andiamo avanti. A modo nostro, col nostro respiro. E quando a intervalli regolari, qualcuno, che sia un ospite o un semplice visitatore, di fronte alle mura stanche e provate, eppure così vitali, di questa casa e questi spazi, esclama “Qui non finirete mai”, mi viene da aggiungere (anche se poi non lo faccio mai): “Per fortuna”.

Donato Viglione

Luca Coclite



Chantal Criniti



Federica Francesconi



Debora Garritani



Emanuele Puzziello



Fabrizio Segaricci

